



## Guarire, sopravvivere, morire

Magia, miracoli, medicina ufficiale e popolare a Lodi in età moderna e contemporanea.

*(di Maria Grazia Casali)*

Quando nel 1924 al Maggiore entra in funzione il “Gabinetto radiologico e radioterapico”, e cinque anni dopo apre anche il primo padiglione pediatrico, Lodi si può dire ormai proiettata verso la medicina odierna, scientifica e tecnologica.

Naturalmente i risultati raggiunti sono il punto d’arrivo di secoli di tentativi ed errori, in cui la medicina ufficiale si mescola a quella popolare, e il miracolo contende alla magia le guarigioni, inaspettate, di malattie senza speranza.

Furono tre i fattori che permisero la svolta: il progresso della medicina e della farmacologia, la specializzazione del sapere e la consapevolezza dell’importanza delle misure igieniche che, in ospedale a Lodi, si sostanziarono ai primi del Novecento con il rinnovo dell’impianto di acqua potabile e di fognatura, e con la realizzazione di un reparto “asettico” fortemente voluto da Boggi, allora direttore dell’Ospedale Maggiore.

La cura con il “sangue di drago”, la “polvere di vipera o di millepiedi” e il “bitume giudaico all’unicorno fossile” lasciarono il campo a stricnina e cloroformio, e la teoria galenica dei quattro umori, grazie alla quale ancora oggi crediamo che il cuore sia la sede dei sentimenti fu sostituita da una diagnostica clinica più scientifica. In mancanza dei mezzi che la moderna sperimentazione offre oggi, i medici di un tempo si affidavano alle immutabili teorie medievali, ed erano dei logici rigorosissimi, dei filosofi del corpo per i quali anche l’anima, il carattere e gli influssi astrali concorrevano a delineare il quadro clinico.

Si capisce così come, di fronte a epidemie devastanti come la peste del Trecento che uccise in Europa un terzo della popolazione, o come quella del Seicento che in Lodi vide una mortalità superiore al 40%, si reagisse come si poteva. Con fumigazioni, profumi di bacche di ginepro, lauro e rosmarino, pasti piccoli e frequenti, e con l’immancabile pratica di abbigliarsi con l’abito incerato, con maschera e occhialoni di cristallo e un naso finto pregno di spugne, inzuppate in aceto canforato.

Anche le autorità intervenivano, con obblighi e prescrizioni: con decreti civili e religiosi sulla profilassi, con i cordoni sanitari e il trasferimento coatto dei malati nei tristemente famosi lazzaretti, di cui anche Lodi si era dotata nell’emergenza. Anche cani e gatti pagarono a quel

tempo il loro tributo al panico da contagio: ritenuti responsabili della trasmissione della peste federiciana, furono eliminati a tappeto da vicoli e strade.

Come in ogni evoluzione che comporti un'attività umana, furono uomini e donne a permettere il cambiamento.

I Magistrati di Sanità, i "fisici" - così erano chiamati i medici di allora -, gli studiosi che all'Università di Pavia approfondivano gli studi naturalistici, i primi chirurghi che esaminavano il corpo umano sezionando i cadaveri dei giustiziati, e poi tutti quelli che studiavano e applicavano metodiche diagnostiche e terapeutiche innovative, o proponevano nuovi modelli di organizzazione sanitaria.

Antonio Arrigoni nel Settecento, Clodoaldo Fugazza nell'Ottocento, Gemello Villa, allievo di Spallanzani, l'illustre Agostino Bassi, Iginio Tansini, Pietro Boggi, Eusebio Ohel, maestro di Camillo Golgi, Guido Reina, Carlo Lorenzetti e Paolo Del Forno, che fondarono nel 1945 l'Associazione medica lodigiana; Costanza Boccadoro, assistente di Golgi e prima lodigiana laureata in medicina, e tanti altri ancora.

Malattia e cura nel tempo assumono significati diversi. Anche a Lodi.

Nel medioevo, malattia e povertà sono realtà che si sovrappongono, e gli ospedali all'inizio sono ospizi aperti ai pellegrini e agli emarginati che, in quanto tali, hanno bisogno di un ricovero, di un pasto caldo e di cure mediche.

San Gualtero nel Duecento fonda l'Ospedale della Misericordia, il Beato Oldi nel Trecento l'Ospedale di Santa Elisabetta. Questi e altri cinque ospedali cittadini confluiranno nel 1457 nell'Ospital Grande di Lodi e, nonostante le ovvie resistenze degli istituti che lì riversavano rendite e benefici, i duecento letti a disposizione del nuovo ospedale furono la linea di demarcazione tra il nuovo e l'antico. Condizione essenziale perché Lodi accogliesse la più moderna medicina rinascimentale, anticamera di quello sviluppo che ha portato fino a noi.

Quattordici anni dopo, nel 1471, Galeazzo Maria Sforza approva il documento più importante della medicina lodigiana: gli statuti dei medici di Lodi.

Una nuova consapevolezza era nata: l'esigenza di una cultura medica, di un istituto di garanzia come il Collegio dei medici, la necessità di distinguersi da praticoni e ciarlatani. E anche da chi legava la guarigione a intrugli o pratiche magiche.

Le malattie dei lodigiani nel tempo sono diverse, oppure uguali, ma con diverso nome. E se "morire di tristezza", come annotano i registri parrocchiali dei morti, era morire d'inedia o di consunzione, di una patologia, cioè, che non faceva tanta paura, come non ne faceva tanta la povertà e la fame, moltissime erano le malattie temute.

Tifo, malaria, malattie reumatiche, tutte legate all'ambiente umido e insalubre della Bassa irrigua, tubercolosi, broncopolmoniti, infezioni puerperali e malattie da carenza vitaminica, come la pellagra, mietevano molte vittime. Inoltre vaiolo, colera e peste erano il flagello ricorrente di Dio, mentre la sifilide il flagello degli uomini calati a più riprese dai paesi stranieri insieme alle armi. I grandi alloggiamenti militari, infatti, la promiscuità, il commercio di prostitute e mezzane che con le truppe facevano affari, alimentava il cosiddetto "mal francese". Sicorse ai ripari, e nel Seicento Lodi si organizzò per un ospedale ad hoc, riservato ai soli soldati sifilitici.

Sappiamo oggi che tra terapia e cura il confine è definito e che la distanza tra diagnosi e prognosi si può misurare e quasi sempre indovinare. Non così un tempo.

Nell'intermezzo stavano pratiche salutifere, preparati di erboristeria, rudimentali tentativi chirurgici, omeopatia, intrugli chimici, un po' di sana prevenzione.

E quando la medicina non bastava, ci si rivolgeva al cielo ma, come scrive Alessandro Baijani, siccome «l'uomo è spesso deluso dalla medicina che è molto terra terra, e dalla fede che è molto cielo cielo, seleziona l'archetipo delle proprie illusioni. Crea cioè il ciarlatano».